

IL PLURALISMO DEI GIORNALI**LA LEZIONE
DEL 150° DI
«LA STAMPA»**di **Aldo A. Mola**

Il presidente della Camera dei deputati, Laura Boldrini, lancia la crociata contro la diffusione di "bufale" a mezzo social. Il suo grido accorato ottiene modesta eco. Dice cose in parte ovvie, in parte allarmanti per la libertà di espressione. La propalazione di notizie false e tendenziose, atte a minare l'ordine pubblico, è un reato. L'ottavo "comandamento" bolla tra i "peccati mortali" la "mormorazione". Al catechismo i bambini non capivano bene che colpa fosse, mentre il Piave era benemerito perché "mormorava calmo e trepido al passaggio/ dei primi fanti il 24 maggio". Non bastasse, la diffamazione, in specie quella "aggravata a mezzo stampa", e la calunnia sono altrettanti reati. Che cosa aggiungere di più? Lo spillone piantato nel-

la lingua del maldicente, come pare abbia ordinato la moglie di Marco Antonio a sfregio di Cicerone, quando gliene venne recata la testa mozzata? La condanna delle malelingue promossa dall'on. Boldrini coincide con la diffusione in Roma dei manifesti anti-Bergoglio, il papa che ora benedice il "menefreghismo all'italiana" quale antidoto contro l'insonnia, esorcizza il diavolo aggirantesi nei Sacri Palazzi e liquida la pedofilia come "malattia": un messaggio per il ministro della Salute, Lorenzin. Il tutto accade mentre "La Stampa" di Torino festeggia un secolo e mezzo di vita, ripercorsi da Valerio Castronovo in "La Stampa. 150 anni" (ed. Aragno). Noto come "Il Veridico", questo è l'unico quotidiano di metà Ottocento giunto sino ai nostri giorni. (...)

segue a pagina **11**— **Il fondo** Il pluralismo dei giornali —**La lezione del 150° di "La Stampa"**

dalla prima pagina

(...) Merita la menzione d'onore anzitutto per la longevità. Batte di alcune lunghezze il "Corriere della Sera". Al confronto "La Repubblica" è un adolescente, corrugato per taluni, rugoso secondo altri. "La Stampa" nacque quale moto d'orgoglio del Vecchio Piemonte, penalizzato dal trasferimento della capitale da Torino a Firenze: un addio tragico (insanguinato dalla sparatoria di Piazza San Carlo: oltre cinquanta morti, ancor oggi motivo d'imbarazzo), seguito dal malinconico 1866, che all'Italia procurò il Veneto ma nel clima avvelenato di Custoza e di Lissa, ove annegò il deputato di Cuneo Pier Carlo Boggio. Il nuovo quotidiano fu un colpo di reni. Risorgimento e unificazione

nazionale, tra il 1847 e il 1861, furono Imprese fondate sulla libertà di stampa: quella che dà senso compiuto alla libertà di pensiero e di parola, che non è mero diritto di meditare in solitudine e di confessarsi a un "diario": è assunzione di responsabilità dinnanzi al tempo, nel vivo della storia in fieri. Nel ricco novero dei quotidiani, bisettimanali ed ebdomadari, anche satirici come il "Don Pirlone", pullulati dopo il 1847, il più vivido e diffuso era e rimaneva la "Gazzetta del Popolo" fondata da Felice Govean, Alessandro Borella e Giambattista Bottero, che per scrivere non avevano bisogno di figurare in un albo, né di acquisire crediti in corsi d'aggiornamento. La loro palestra erano le condizioni economico-sociali e la lotta politica. Sentivano di avere da dire la loro. Saldarono po-

polo e istituzioni, democrazia e monarchia. Fecero e disfecero candidature al Parlamento subalpino in gara con "Il Risorgimento" di Camillo Cavour e di Cesare Balbo, finanziato da azionisti come Melchior Plochìu, zio di Giovanni Giolitti. Anzi, con maggiore e più immediata efficacia, tanto che alle prime elezioni il Gran Conte fu battuto in breccia, mentre Bottero fu eletto al primo colpo deputato di Nizza Marittima (venne poi rieletto a Castelnuovo ne' Monti e nel prestigioso collegio Torino I). Govean, nativo di Racconigi e di lontane origini portoghesi, nel 1862-1863 fu persino gran maestro della massoneria italiana.

Venduti per pochi centesimi da strilloni (in genere ragazzini) appena sfornati dalle rispettive tipografie (ove le lastre erano composte al-

la svelta, con caratteri mobili), grazie a una efficiente distribuzione per ferrovia e ad abbonamenti postali (quando la corrispondenza veniva consegnata tre-quattro volte al giorno) quei quotidiani in poche ore raggiungevano da Torino le città più lontane (Casale, Alessandria, Cuneo, Novara, Aosta...) ad alimentarvi il dibattito quotidiano, arricchito dai giornali locali (solitamente pomeridiani).

La "Gazzetta Piemontese", dunque, esordì il remoto 9 febbraio 1867. Suo primo direttore fu Vittorio Bersezio, di Peveragno, deputato di Cuneo, scrittore, romanziere autore di ponderose storie, monarchico sfegatato, attento al "sociale", come ricorda la sua opera più famosa, "Le Miserie d' Monsù Travèt". Passato a Luigi Roux (a sua volta eletto a Cuneo con Giolitti e il massone Sebastiano Turbiglio), lentamente il quotidiano mutò testata. Dal 13 agosto 1908 divenne definitivamente, qual è, "La Stampa": dall'arco alpino bisognava fare i conti con l'Italia, con la Capitale, con le ambizioni del governo già lanciato alla conquista di spazi anche al di là del Mediterraneo, dall'Eritrea alla Somalia. Nell'estate 1911 il suo direttore-proprietario, Alfredo Frassati, sferzò l'amico Giolitti perché lo Statista liberale "non sentiva la politica estera", non coglieva la spinta alla conquista della "quarta sponda". Obtorto collo e conscio di rischiare, dopo un incontro segreto con Vittorio Emanuele III a Racconigi, Giolitti dichiarò guerra all'impero turco-ottomano per la sovranità italiana sulla Libia. "Terra promessa" o "scatolone di sabbia"? Si scrisse e si disse tutto e il contrario di tutto, nei quotidiani, in Parlamento, nei comizi. "Bufale" o punti di vista? Secondo il repubblicano e "fratello" Arcangelo Ghisleri, geografo insigne, oltremare non mancavano risorse preziose. L'allora social-rivoluzionario Benito Mussolini fu arrestato e detenuto quasi un anno per aver tentato di impedire ai soldati la partenza per l'"impresa". Altro che "mormorazione".

Sovente i giornali peccarono non solo di atti e di parole ma anche di omissioni: il silenzio su decisioni governative nient'affatto condivise. Lo attestò lo stesso Frassati in lettere a Giolitti sulle riunioni del Se-

nato in "comitato segreto". Dopo il crollo del regime fascista, che il quotidiano torinese inizialmente avversò e con il quale dovette pur convivere, la "Nuova Stampa" annunciò tempi di libertà. Usciva più volte al giorno sino alla "Stampa Sera-ultima edizione", completa di oroscopo per l'indomani. Contro piccolo obolo aggiuntivo, gli edicolanti bonariamente la cambiavano con quella mattutina, che finiva tra le "rese". A Torino "Il Veridico" faceva i conti con molti altri quotidiani, compresa la pugnace edizione locale dell'"Unità", palestra di firme famose. Via via quelle voci si sono spente. Prima toccò alla "Gazzetta del Popolo", chiusa dopo lunga agonia, poi fu la volta di "Stampa Sera", già diretta da Michele Torre, probo maestro di tanti discepoli. Sarebbe esagerato concluderne che tutte quelle testate non avevano più lettori, che occorreva quadrare i conti e puntare, anzi, a sempre nuove fusioni. A metà Ottocento il giornalismo nacque come rifiuto del "pensiero unico", contro le censure preventive del potere assoluto, principesco ed ecclesiastico.

Il 150° di un quotidiano è festa vera e grande perché indica le sue origini: la pluralità dei giornali, sale della libertà. A stabilire quale "notizia" sia attendibile, quale infondata, quale foriera di libertà e di progresso, quale di involuzione e di declino sono infine i lettori, che poi sono anche elettori: meno creduli e meno ingenui di quanto forse ritiene il presidente Boldrini quando invoca chissà quale nuova Inquisizione per sceverare (a priori?) il grano dal loglio. Quasi non fosse ella stessa, come è, espressione di una parte politica, e possa ergersi a depositaria della Verità, pulpito di un monoteismo dell'informazione, mentre già ne abbiamo altri di troppo. **Aldo A. Mola**